l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

L'eurofallimento

LUIGI COLAJANNI

La guerra ha diviso anche il Parlamento europeo, per sua natura abituato al compromesso, ed ha diviso le forze di sinistra fra loro ed all'interno di ognuna di esse. E tuttavia questa divisione non è né stabile né infeconda. È stato un passaggio necessario, non eludibile, perché tutti prendessero davvero coscienza della gravità della situazione, delle responsabilità di ognuno, ed anche delle regioni degli altri. La sinistra si è divisa sull'accettazione o sul rifiuto dell'intervento armato, e sulla necessità di battersi per fermarlo o attendere che esso si compia.

Non è cosa da poco e non è avvenuta senza dubbi e tensioni che hanno attraversato tutti: più di altri i laburisti e la Spd. Un terzo del Parlamento europeo ha votato con noi del gruppo della sinistra unitaria europea. Ma abbiamo tutti in comune, e non è poco, l'insieme di proposte avanzate nei mesi scorsi per una soluzione politica globale dei problemi del Medio Oriente, a cominciare dalla Conferenza di pace. A nessuno la nostra posizione è apparsa propagandistica o illegittima, tale da produrre un fossato invalicabile con il resto della sinistra europea e già si lavora per ritrovare una iniziativa comune senza nascondere quanto ci ha diviso.

Noi non abbiamo accettato l'abbandono della via dell'embargo e dell'iniziativa politica capace di parlare al mondo arabo ed evitare, come invece sta accadendo, che Saddam Hussein strumentalizzi la questione palestinese: un'altra via, più lunga, ma la sola giusta, per ottenere il ritiro dal Kuwait ed affermare l'autorità dell'Onu su una superiore concezione politica e morale dei modi e degli strumenti per risolvere i conflitti.

Noi non accettiamo che, iniziata la guerra, altro non resti che attendere che finisca, e dunque si compiano i disastri umani e politici che essa comporta, mentre si annulla il ruolo dei partiti, delle istituzioni internazionali, dei governi, dei movimenti di opinione: insomma che taccia la politica e parlino solo i generali.

Per questo abbiamo chiesto una sospensione anche temporanea della guerra, un gesto di superiorità che riapra la via alla politica ed alla trattativa prima che le perdite e i danni siano irrimediabili. Nessuno ha potuto rispondere a questo con ironia e con distacco. Ma noi poniamo una questione ancora più di fondo: un governo mondiale, oggi più che mai necessario, può fondarsi sulla guerra, su una successione di guerre nei confronti di chi non applica le risoluzioni dell'Onu?

Noi non siamo per un pacifismo impotente che lascia il campo ad ogni prepotenza e cede di fronte alle aggressioni passate e future. E tuttavia c'è un'alternativa alla guerra poiché nessun paese, per grande e forte che sia, può sopravvivere isolato in un mondo interdipendente. Nessun paese può reggere un vero isolamento politico, militare, economico.

Ed è questa la via, quella dell'embargo, dell'isolamento politico e morale e, soprattutto, dell'azione politica che toglie di mezzo, risolve le contraddizioni esistenti su cui possano fare leva gli invasori, gli aggressori e i tiranni. Non aver voluto la Conferenza di pace sul Medio Oriente permette oggi a Saddam di ergersi a paladino di una causa che invece egli sta rovinando: Altrimenti non avremo un governo mondiale, un passo avanti verso il diritto e la democrazia, ma un passo indietro anche culturale e morale di tutta l'umanità.

Tutti comprendono che con questa guerra e con la crisi gravissima della perestrojka esplosa nei paesi baltici vengono messi in causa due pilastri del possibile nuovo ordine mondiale delineatosi nel 1989. La fine dei blocchi e il declino del ruolo politico dell'Urss lasciano prevedere un periodo di tensioni e di conflitti regionali e locali che in assenza di un'efficace e consolidata autorità dell'Onu, dotata di nuove regole e propri strumenti di intervento, può produrre nuove egemonie e logiche di potenza sia negli Usa che in qualche paese europeo.

Purtroppo l'obiettivo di un nuovo ordine mondiale, oggi più che mai giusto e necessario, dovrà essere raggiunto non più solo attraverso una successione di atti politici, di nuove relazioni economiche ed istituzionali, di nuovi strumenti di sicurezza comune, ma nel pieno delle enormi contraddizioni aperte dalla guerra nel Golfo e dalla crisi profondissima di tutto l'Est europeo, e dunque con una lotta politica ben più aspra.

C'era, e ci deve essere, un grande ruolo per l'Europa, che adesso ha fallito la prova, è scomparsa, annullata dalla subalternità alle decisioni dell'amministrazione Usa e divisa anche da un risorgente spirito di potenza che riemerge in Inghilterra e in Francia.

Può la sinistra rinunciare a battersi perché l'Europa esista autonoma e unita, e costituisca, insieme ad un mondo arabo a cui va riconosciuto un ruolo e un posto politico internazionale, un contrappeso ad ogni egemonia? Questo non può non rimanere un obiettivo irrinunciabile per chi vuole un nuovo ordine mondiale, più giusto e democratico.

Chi può e deve condurre questa battaglia? È finita, come qualcuno dice anche fra noi, la sinistra europea? Non è così. Sono emerse contraddizioni forti in tutti i partiti socialisti europei, compresi i laburisti e i socialisti francesi, e soprattutto è emersa nella Spd una posizione assai simile alla nostra. Non credo che questo sia senza valore. Semmai dobbiamo e possiamo, per le posizioni giuste che abbiamo preso, serrare questo dibattito e svolgere il ruolo di una forza di punta all'interno della sinistra europea.

È possibile sconfiggere il dittatore di Baghdad senza provocare conseguenze gravissime? Un interrogativo che mette alla prova valutazioni e culture diverse. Con una preferenza...

Guerra, nonviolenza, pacifismo Chi risponde meglio a Saddam?

FRANCESCO RUTELLI

Un certo numero di persone esclude, per motivi politici e morali, che la guerra possa essere la continuazione della politica. Ritiene che la maturazione della nostra civiltà debba misurarsi innanzitutto sulla base della capacità di risolvere progressivamente i conflitti in modo nonviolento. Molte polemiche e contrapposizioni di questi giorni riguardano il limite entro il quale la guerra potrebbe essere accettata come uno sviluppo della politica in situazioni particolarmente gravi di violenza e violazione del diritto; e la differenza tra pacifismo e nonviolenza.

***

Qual è la linea di frontiera tra nonviolenza e pacifismo? La nonviolenza in politica è tradizionalmente estranea alla cultura della sinistra storica: nei decenni passati abbiamo conosciuto piuttosto il pacifismo come strumento politico di un approccio quasi sempre partigiano alla politica internazionale. La nonviolenza è stata considerata ed è rimasta una via utopica, astratta, talvolta rispettabile, ma senz'altro marginale. Negli ultimi anni la nonviolenza si è affacciata autorevolmente nelle posizioni del nuovo corso del Pci; ma le implicazioni teoriche e pratiche di questa novità non sono state sviluppate, limitandosi pressoché solo ad una manifestazione d'interesse verso movimenti e sensibilità (prevalentemente giovanili) diffusi nella società. Non soltanto il Pci è rimasto fermo. L'inadeguatezza di questo confronto ha riguardato in pieno anche le formazioni legate alla nonviolenza d'impronta religiosa, «morale» o politica. Il presupposto da cui io parto è il seguente: una cosa è il rifiuto individuale, assoluto della violenza, che riguarda la persona e la sua coscienza (lo Stato regola in alcuni casi il diritto all'obiezione; negli altri casi il singolo cittadino si assume l'onere della violazione di leggi in ossequio alle proprie convinzioni morali, dunque accetta di pagarne con la disobbedienza civile il costo giuridico). Altra cosa è la pratica nonviolenta nell'ambito delle decisioni pubbliche, nazionali e internazionali. Quest'ambito coincide con la necessità di affermare regole giuste e di esigerne il rispetto: coincide con una visione del diritto (in quanto creazione di strumenti di garanzia per tutti,necessari innanzitutto per i più deboli) la cui applicazione è affidata a strumenti preventivi, dissuasivi ed anche coercitivi che comportino il minimo possibile di violenza e, anzi, una tendenza di deperimento costante della violenza sia nell'ambito istituzionale, sia in quello sociale.

Un'insufficiente denuncia della violenza

La contraddizione tra pacifismo e nonviolenza nell'ambito della sinistra è rimasta in tutta la sua evidenza, ad esempio, nell'insufficiente denuncia dei metodi violenti propri di alcuni movimenti o settori di «liberazione nazionale» (incluso l'Olp). Ci si può e deve sforzare di comprendere condizioni di sofferenza particolari e culture diverse dalla nostra. Ma, se si sceglie una linea nonviolenta, questa non può valere solo per i giorni dispari, oppure a determinate latitudini. In definitiva: il pacifismo «assoluto», per quanto privatamente rispettabile, è una forma di barbarie politica, perché comporta il cedimento automatico di fronte all'invasore di turno; il pacifismo «occasionale» è una legittima scelta di schieramento, caso per caso; l'approccio nonviolento dovrebbe rispondere all'esigenza di salvaguardare il diritto risolvendo i conflitti secondo il minor ricorso possibile alla violenza.

***

Fermare e sconfiggere Saddam Hussein senza provocare conseguenze peggiori del male: sarebbe stato, è ancora possibile? Ecco una cruciale verifica per le posizioni nonviolente. Noi sappiamo che Saddam Hussein è stato costruito pezzo dopo pezzo attraverso una politica dissennata di forniture militari e di tecnologie avanzate; egli avrebbe potuto essere pazientemente smontato attraverso un'applicazione intransigente e progressiva dell'embargo. Dopo l'indispensabile schieramento in agosto di forze militari per impedire che Saddam divorasse anche Arabia Saudita ed Emirati (assicurato dagli Usa, che avrebbero dovuto essere rilevati da forze dell'Onu) il punto di svolta, prima ancora che l'ultimatum e lo scatenamento della guerra, è stato l'incremento a 500.000 unità della forza armata nel Golfo: dalla possibilità di risoluzione del conflitto, attraverso l'embargo, attraverso la valorizzazione crescente del ruolo dell'Onu e di una felice ed efficace strada di azione non violenta integrata da crescenti misure coercitive non belliche), si è imboccata la via senza ritorno.

***

Il giudizio sulla guerra, secondo una lettura specificamente nonviolenta, non può che essere legato ad un'analisi degli obiettivi e delle conseguenze di questo evento: al cospetto dell'allucinante sfida di Saddam, essa è più o meno costosa, è più o meno efficace? A me pare che la guerra porti inaccettabili conseguenze umane (le decine di migliaia di vittime, l'accrescersi inevitabile della barbarie), politiche (l'approfondirsi di un fossato di incomunicabilità, intolleranza, odio, che va invece al più presto colmato tra Occidente e vasti settori del mondo arabo) di diritto (il mantenimento della compattezza della coalizione comporta dei prezzi quali il regalo del Libano alla Siria, la sordina ai processi di Tien An Men in corso in Cina, il via libera alla repressione violenta dell'esercito sovietico nei paesi baltici), di struttura economico-finanziaria (si chiude a tempo indefinito la breve stagione in cui potevamo ragionare di «dividendi della pace», e si registra una nuova formidabile ripresa del complesso militare-industriale).

Il rischio di un massacro totale

Siamo o no consapevoli, dopo l'inizio «chirurgico» dei bombardamenti e la mancata diserzione in massa dei militari iracheni, che oggi ci si sta avviando ad un confronto distruttivo senza alternative, che potrebbe concludersi con un massacro totale?

È vano sostenere, come si fa da qualche parte, una coerenza tra posizioni nonviolente e consenso alla guerra, proprio perché la dinamica del conflitto è assolutamente fuori controllo. Se si preme il bottone in Parlamento a favore della guerra, saranno poi altri a premere – senza chiedere consigli – i bottoni dell'escalation bellica.

***

Torna il problema di prima: la nonviolenza non è un argomento per i giorni festivi, terminati i quali le decisioni «vere» spettano alla realpolitik. Nella lotta politica, si registrano le vittorie e le sconfitte. E non è un visionario o un irresponsabile chi riafferma le proprie ragioni sconfitte, se concorre a preparare un domani diverso. Chi pretende che la propria impalcatura teorica resti in piedi mentre ne sono crollati i presupposti, compie invece un esercizio di presunzione (è il caso di alcuni esponenti radicali che contrappongono la «nonviolenza del coraggio», favorevole a questa guerra, alla «codardia» di chi la rifiuta). Nonviolenza e diritto possono essere la via maestra dell'Occidente democratico negli anni avvenire. Non lo sono oggi, e dunque la fondamentale massima gandhiana («l'umanità deve liberarsi dalla violenza solo per mezzo della nonviolenza») resta come un riferimento ideale, inadeguato di fronte alle grandi tragedie della storia. Ma proprio dentro una tragedia come questa possono formarsi (anche grazie al rifiuto fermo e razionale della guerra) la cultura e la consapevolezza diffusa necessarie per un avvenire diverso.

L'istanza morale di Cocciolone

LUIGI MANCONI

Diciamo le cose come stanno. Col suo comportamento e con le sue dichiarazioni il capitano Maurizio Cocciolone produce i seguenti effetti: a) disarma il morale delle truppe, b) getta discredito sulle nostre forze armate, c) collabora all'attività ideologica e – forse – a quella militare del nemico. Di conseguenza o è un disfattista e – forse – un traditore o è un pusillanime. Non il solo, ovviamente, dal momento che una decina di prigionieri statunitensi, inglesi e del Kuwait si comportano in maniera analoga.

Sono disfattisti o pusillanimi, beninteso, non per chi scrive e nemmeno per larga parte dell'opinione pubblica: bensì per quanti, in questi giorni, inveiscono sanguinosamente contro i «piagnistei» e i «vittimismi», invocano «virilità» (Antonello Trombadori, naturalmente) e lanciano accuse di «viltà» e, appunto, «disfattismo» (il Psi, in particolare). Va detto subito, a scanso di equivoci, che – su tutto – domina la crudeltà di chi organizza quelle tragiche rappresentazioni televisive: dunque, Saddam Hussein e gli strateghi della propaganda irachena; e va aggiunto che i comportamenti e le dichiarazioni di Cocciolone sono, in primo luogo, il risultato di un ricatto. Su ciò non è lecito nutrire alcun dubbio. Ma resta il fatto che una decina di militari di professione di vari Paesi, formati per la guerra – e, si suppone, addestrati per resistere alle violenze fisiche e psicologiche della prigionia – collaborano esplicitamente col nemico. Questo crea imbarazzo nella classe politica e nei mass media, in Italia così come negli Stati Uniti. Tivù e giornali italiani reagiscono enfatizzando, in maniera truculenta, le minacce subite dai prigionieri, che parlerebbero con la pistola puntata alla nuca»: si deve tacere, di conseguenza, che lo stesso Cocciolone – in un'intervista rilasciata il 13 gennaio – aveva detto: «La guerra è sempre una cosa da evitare, ma la devo fare perché sono un militare di professione».

E, tuttavia, non è questo il punto. La questione di fondo è che la mentalità bellica – in alcune aree privilegiate del pianeta – tende progressivamente a declinare; e che tale declino riguarda anche i militari di professione, tanto più se relativamente giovani e alla prima esperienza di guerra (è il caso di Cocciolone). Il dibattito di queste settimane sulla «guerra giusta» è stato chiuso definitivamente, e senza appello dalle coincidenti parole di *tutti* i prigionieri interrogati: «Non abbiamo trovato una buona risposta alla domanda sul perché di questa guerra». Parole estorte, certo; ma significative: «rivelano, infatti, quella carenza di motivazioni che può contribuire a spiegare la ridotta resistenza al nemico. Ne consegue che la sedimentata estraneità della gioventù occidentale alla cultura bellica produca – inevitabilmente – comportamenti «arrendevoli»; il che fa risultare ancor più oscena, in senso letterale, l'enfasi militarista di molti anziani. In altre parole, le dichiarazioni dei prigionieri, benché coatte, comunicano una loro verità radicale. Ovvero l'*impossibilità* per le democrazie contemporanee di fare le guerre, a causa dell'inaffidabilità dei membri delle democrazie stesse. I civili esprimono nei confronti di chi decide la guerra un consenso – quand'anche maggioritario – superficiale e reversibile; i militari, anche di professione, ubbidiscono agli ordini: ma solo in proporzioni modeste aderiscono all'ideologia che motiva la guerra.

E così, i comportamenti «disfattisti» dei prigionieri non risultano per nulla scandalosi: intanto perché la prigionia è una delle condizioni della guerra e la «collaborazione» una delle variabili previste. E, poi, perché quell'«arrendevolezza» contiene – allusivamente – un suo messaggio *politico*. Ovvero: all'aggressione bellica si sono opporre risposte flessibili, strumenti razionali, strategie non militari. Questo non significa, certo, consegnarsi al nemico, ma nemmeno omologarsi – ridursi – a lui. All'intervistatore di guerra della tivù militarizzata irachena si può rispondere con linguaggio non bellico: con l'unico linguaggio di pace – per quanto goffo e costretto – disponibile. E, dunque, nella «vigliaccheria» di Cocciolone c'è, a ben vedere, una istanza morale.

Recessione Golfo Dal vertice dei Sette nessun impegno comune

SILVANO ANDRIANI

Dall'ultimo vertice dei sette Paesi più industrializzati non pare sia sortito un coordinamento delle politiche economiche, ma solo la somma di decisioni diverse e divergenti. La Germania ha confermato l'orientamento a finanziare in buona misura il costo dell'unificazione con una rapida espansione del deficit del bilancio pubblico il che costringerà essa, e gli altri paesi europei, a tenere tassi di interesse molto alti. Gli Usa hanno confermato che per essi invece il problema principale è la recessione e si orientano a ridurre ulteriormente i tassi di interesse, il che comporterà una ulteriore svalutazione del dollaro.

Il problema più evidente e più immediato che sorge è il seguente. Gli Stati Uniti hanno ancora bisogno di finanziare con capitali esteri il proprio robusto deficit di bilancia dei pagamenti. Ma mentre in passato questo finanziamento è stato possibile, essendo i tassi di interesse statunitense più elevati di quelli della Germania e del Giappone, ora che la situazione si è invertita ed è aggravata dal rischio di una ulteriore svalutazione del dollaro, chi finanzierà il deficit statunitense?

Nel breve periodo si può supporre che gli Usa fronteggeranno questa situazione aumentando la produzione di moneta, approfittando in questo modo, come negli anni 70, del fatto che il dollaro resta il principale mezzo di pagamento internazionale. In tal caso l'inflazione appare ora il rischio maggiore, anche se non automatico.

Per valutare meglio queste decisioni occorre considerare l'impatto che la guerra del Golfo può avere su una situazione economica mondiale già segnata da una tendenza recessiva.

Mi sembra che si debbano escludere interpretazioni semplicistiche ed estreme. Non credo ad un impatto catastrofico dell'aumento del prezzo del petrolio: l'eventuale incendio nei pozzi del Kuwait può arrecare gravi danni all'ambiente ma non influire nel medio periodo in modo rilevante sul prezzo del petrolio. Non credo neppure alla tesi che la nuova domanda provocata dalle spese della guerra farà superare la recessione. Il confronto con gli anni 40, quando gli Usa superarono la depressione economica durante la guerra, non è incalzante. La situazione economica è oggi molto diversa ed anche la guerra in atto è molto diversa, e del resto neanche allora gli Usa sono entrati in guerra per far fronte alla depressione economica.

Per valutare l'interazione fra guerra e recessione bisogna innanzitutto valutare l'interazione fra la recessione, intesa come fase ideologica di assestamento dopo una fase espansiva, con i nodi strutturali che il decennio reaganiano ci ha lasciato in eredità.

Oggi che tutti ammettono l'esistenza di una recessione l'analisi prevalente è la seguente: essa sarà forse intensa ma certamente breve. Al massimo all'inizio del '92 vi sarà una ripresa che avvierà una nuova grande fase espansiva trainata dalla formazione dei mercati dell'Est. Questo scenario è possibile, certamente auspicabile, niente affatto scontato. Sul suo percorso vi sono alcune incognite risultanti da nodi politici o strutturali che occorre risolvere.

Innanzitutto l'incognita dell'Est. Quale capacità avranno gli ex paesi del socialismo reale di governare gli inevitabili conflitti sociali connessi con il passaggio al mercato in condizioni tutt'affatto particolari, mantenendo condizioni accettabili di stabilità politica e capacità decisionale del potere politico? Ma vi è un altro problema. Chi finanzierà questa grande espansione della domanda che dovrebbe provenire dall'Est dal momento che quei paesi non dispongono di valuta, né, per alcuni anni almeno, di merci da dare in cambio dei beni e delle tecnologie che dovrebbero acquistare.

Il secondo problema è il Sud gravato di debiti e costretto negli ultimi anni a trasferire ricchezza finanziaria verso i paesi industrializzati. Esso ha ricevuto in cambio la possibilità di aumentare le esportazioni verso i paesi ricchi giacché essi aumentavano intensamente i propri consumi. Ora che la domanda cala nei paesi ricchi anche quell'effetto potrebbe venir meno. E chi finanzierà il rilancio dello sviluppo i quei paesi?

E veniamo al Nord. Un problema specifico ma acuto è la situazione di stress del sistema finanziario statunitense. Dopo il dissesto delle Casse di risparmio, per 500 miliardi di dollari, altre banche stanno fallendo. L'esposizione creditoria verso i paesi del Sud è molto forte, il deficit del bilancio pubblico, anziché ridursi ha subito un'impennata lo scorso anno e sembra debba subirne un'altra nell'anno in corso. Ma questo è l'aspetto più evidente di uno squilibrio strutturale maturato all'interno dei paesi industrializzati tra paesi strutturalmente in attivo (Giappone e Germania) e quelli strutturalmente passivi (Usa, Inghilterra, Italia...). Questi squilibri finanziari riflettevano squilibri delle economie reali che, nel caso degli Usa, originavano soprattutto dallo sbilanciamento dell'apparato produttivo verso l'industria bellica che ha indebolito progressivamente la capacità competitiva del sistema economico.

Se alcuni paesi ricchi sono fortemente indebitati altri sono diventati creditori ma nel complesso l'area dei paesi ricchi ha smesso di fornire risorse finanziarie alle altre aree e invece ne ha prese. Ora la Germania sembra naturalmente intenzionata ad usare i precedenti attivi commerciali all'interno del paese. L'attivo del Giappone si riduce ma il bisogno di capitali di Usa, Inghilterra e Italia non diminuisce.

I nodi strutturali aggrovigliatisi nel decennio passato, materializzatesi, tra l'altro, nell'accumulo di debiti in buona parte dei paesi del Sud e di alcuni grandi paesi del Nord, le trasformazioni in corso all'Est, la drammatica situazione del Sud stanno facendo emergere, tra gli altri, un connotato specifico dell'attuale fase economica: un problema di scarsità di capitali. Problema reso più grave dal fatto che le politiche economiche sono state progressivamente spogliate del compito di stimolare e orientare lo sviluppo.

La recessione interagisce con questo stato di cose aggravandolo, rende più pesante la situazione dei paesi del Sud, più difficile la situazione dei paesi ricchi debitori, più pressante la mancanza di mezzi finanziari da trasferire all'Est e al Sud.

La guerra agisce nello stesso senso. Può, nel breve periodo, avere qualche modesto stimolante della domanda ma nel medio periodo aggraverà la scarsità di risorse finanziarie, che già oggi, per decine di miliardi di dollari, vengono distratti per la guerra da altre possibili destinazioni. Aggrava la distorsione nell'uso delle risorse reali.

A questi problemi l'incontro dei sette ha dato nessuna risposta.

l'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce
la pubblicazione degli articoli non richiesti

ELLEKAPPA